

GIOVANNI CIAPPELLI

*Aspetti della politica fiscale fiorentina fra Tre e Quattrocento\**

Sono passati circa venticinque anni da quando Marvin Becker ha espresso, in alcuni scritti ormai notissimi a chiunque si occupi un po' di questo argomento, la sua visione del rapporto fra la finanza pubblica fiorentina e l'emergere dello stato territoriale<sup>1</sup>. Note sono anche le implicazioni di più vasto respiro del suo punto di vista: in sostanza, nel corso del Trecento si sarebbe attuato il passaggio dal «comune medievale» e da quella che Becker chiama «the gentle paideia» a una diversa realtà politica, lo stato territoriale, che pone nuove esigenze materiali alla comunità, soprattutto in termini di finanziamento delle sue strutture, e contribuisce a determinare uno spirito cittadino più «civico» e meno privatistico, ciò che egli chiama una «paideia più rigida», che in ultima analisi approderà a quell'«umanesimo civile» argomentato su altre basi da Hans Baron e Eugenio Garin<sup>2</sup>.

---

\* Poiché questo saggio vuole essere soprattutto un intervento sintetico nel dibattito sulla storia della fiscalità fiorentina, non vengono qui presentati i risultati di nuove ricerche archivistiche, e anche le note sono limitate all'essenziale.

<sup>1</sup> Cfr. M.B. BECKER, *Economic Change and the Emerging Territorial State*, in «Studies in the Renaissance», XXX (1966), pp. 7-39, tradotto e ripubblicato con il titolo *Le trasformazioni della finanza e l'emergere dello stato territoriale a Firenze nel Trecento*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 149-186; ID., *Problemi della finanza pubblica fiorentina della seconda metà del Trecento e dei primi del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIII (1965), pp. 433-466; ID., *Florence in Transition*, voll. 2, I, *The Decline of the Commune*; II, *Studies in the Rise of the Territorial State*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1967-1968; ID., *The Florentine Territorial State and Civic Humanism in the Early Renaissance*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by N. RUBINSTEIN, London, Faber & Faber, 1968, pp. 109-139.

<sup>2</sup> Questo punto di vista, sparso in tutta la produzione di Becker citata, è riassunto compendiosamente in *The Florentine Territorial State ... cit.*, pp. 109, 138-139.

Non è il caso di discutere qui queste ultime implicazioni, che tuttavia rappresentano un aspetto non marginale della produzione di Becker<sup>3</sup>. Tuttavia è evidente a tutti, mi sembra, l'importanza che questi scritti hanno avuto nell'alimentare il dibattito sui temi di cui ci stiamo oggi occupando. Intanto questi studi hanno avuto la funzione di additare nella finanza pubblica una chiave per la comprensione della vita politica fiorentina di questo periodo, il Tre-Quattrocento. Inoltre rappresentano tuttora, con poche eccezioni, la principale ricerca di sintesi sul tema da essi considerato almeno per tutto il XIV secolo. È evidente quindi quanto la loro impostazione pesi e abbia pesato, orientando larga parte degli studi successivi, nel determinare i giudizi su questo tema.

In larga misura in conseguenza di queste ricerche, il quadro della finanza pubblica fiorentina del Trecento e dell'inizio del Quattrocento è servito a giustificare una visione di sostanziale evoluzione dello stato fiorentino verso l'uso di strumenti più razionali e più accentrati, più corrispondenti alla logica di un crescente stato territoriale. Becker in particolare aveva accentuato questo punto di vista sottolineando il ruolo che prima il contado e poi il dominio fiorentino avrebbero avuto anche materialmente nel finanziare questa crescita, e il corrispondente sforzo della Repubblica di estendere e migliorare i propri strumenti di controllo e di gestione amministrativa. In realtà, lo stesso materiale prodotto finora dalla ricerca contiene aspetti che fanno pensare ad un'evoluzione meno lineare e più contrastata, la cui interpretazione deve quindi tener conto di elementi di maggiore complessità. Scopo di questa relazione è appunto tentare di rivisitare a distanza di tempo la tesi espressa dagli studi di Becker, per valutare se alla luce dell'acquisizione di nuove conoscenze o di una diversa valutazione di dati già noti non sarebbe opportuno riformularla.

Una delle tendenze recenti del dibattito storiografico ha teso a sottolineare i rischi connessi alla sopravvalutazione di una serie di aspetti propri degli ordinamenti e strutture dello «stato del Rinascimento», e soprattutto il voler riconoscergli a tutti i costi una capacità di anticipare – soltanto, ad un livello più limitato – il modello rappresentato dalle compagini statali che emergeranno con maggior coerenza in età moderna<sup>4</sup>. D'altra parte queste stesse valutazioni fanno parte di un quadro in cui giustamente sia «il tentativo di creare nuovi ordinamenti e nuove strutture amministrative», sia «lo sforzo di arrivare a una

---

<sup>3</sup> Su queste cfr. anche A. MOLHO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1971, pp. 70-71 e anche G. CHITTOLINI, *Introduzione a La crisi degli ordinamenti comunali ... cit.*, pp. 7-50: 49.

<sup>4</sup> Cfr. G. CHITTOLINI, *Introduzione ... cit.*, in particolare pp. 34 sgg.

concentrazione del potere» rimangono caratteristiche di fondo riconosciute agli sviluppi delle forme di organizzazione politica presenti nell'Italia del centro-nord nel tardo Medioevo<sup>5</sup>.

Entrambi i giudizi sono applicabili alla situazione della fiscalità fiorentina a cavallo fra Trecento e Quattrocento. Se indubbi sono gli sforzi nel senso della concentrazione e della creazione di nuove strutture, per apprezzarne appieno il valore è importante considerarne non solo le cause presunte ma anche le conseguenze. L'esatta valutazione delle politiche fiscali dei governi fiorentini passa attraverso la ricognizione delle varie soluzioni che essi avrebbero potuto adottare per risolvere i problemi cui si trovarono di fronte, e la comprensione delle diverse combinazioni di strumenti che essi effettivamente adottarono, delle loro motivazioni, dei loro effetti. Letta attraverso questo filtro, la storia della politica fiscale di questo periodo diventa la storia di un tentativo mai pienamente riuscito, i cui esiti sono in buona parte viziati dalle loro stesse origini.

È nota la fisionomia di fondo delle finanze pubbliche non solo di Firenze, ma di tutte le grandi città toscane fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento. Essa si basa su una preponderanza delle imposte indirette o gabelle, destinate a coprire la maggior parte delle uscite dei comuni (anche se magari attraverso il meccanismo dell'appalto delle stesse ai creditori del comune che avevano anticipato il denaro). È questo un fenomeno che si era accentuato verso la fine del Duecento, dato che in precedenza le gabelle avevano avuto un ruolo più bilanciato rispetto a quello giocato dalle imposte dirette basate sugli estimi (che comunque avevano mantenuto un carattere di straordinarietà). In ogni caso, l'enorme incremento quantitativo a cui sono sottoposte le gabelle alla fine del Duecento consente ai comuni di ridurre al minimo il ricorso ad altre forme di entrata all'inizio del Trecento<sup>6</sup>. Il debito pubblico fiorentino nel 1303 è ancora solo di 47.275 fiorini<sup>7</sup>. Nel 1315, alla vigilia della lotta contro Ugucione della Faggiola, la situazione è ancora tale, secondo le autorità fiorentine, che è possibile abolire l'estimo nella città, destinando l'imposizione diretta su esso

---

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>6</sup> Cfr. per tutto ciò, sinteticamente, P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale delle città toscane*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. GENSINI, Pisa, Pacini, 1988, pp. 201-213: 202-203.

<sup>7</sup> Cfr. B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze, Olschki, 1929, p. 507, cit. anche in E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, in «Archivio storico italiano», CXV (1957), pp. 385-439; CXVI (1958), pp. 443-510; CXVII (1959), pp. 427-502; CXVII (1959), p. 456.

fondata ai soli residenti del contado<sup>8</sup>. Tuttavia, in conseguenza delle numerose guerre che Firenze è costretta a sostenere in questo periodo per difendere la propria autonomia e consolidare la propria posizione all'interno della regione<sup>9</sup> – che provocano spese notevolmente superiori a quelle sostenute in precedenza, quando l'esercito era formato solo da cittadini invece che da un numero sempre crescente di mercenari<sup>10</sup> – il debito pubblico fiorentino, basato sul doppio binario dei prestiti volontari e del tipico sistema medievale dei prestiti forzosi redimibili imposti ai cittadini, aumenta fino a livelli ormai non più tollerabili: nel 1338 secondo il Villani è di 450.000 fiorini, nel 1345 è ormai salito ad oltre mezzo milione di fiorini<sup>11</sup>. A quest'epoca è ormai evidente che a meno di un drastico cambiamento nella struttura fiscale fiorentina, le finanze comunali sono destinate alla bancarotta<sup>12</sup>. Come è noto il 1345 è convenzionalmente<sup>13</sup> l'anno di istituzione del Monte comune, che rappresenta il consolidamento del debito pubblico pregresso in titoli irredimibili al 5% di interesse annuo. Con questa scelta il Comune ammette («al momento», ma la cosa diverrà di fatto definitiva) di non essere in grado di restituire il denaro anticipato fino ad allora dai cittadini, riconoscendo tuttavia su quel capitale una rendita, assai modesta rispetto ai tassi di redditività del denaro correnti a quel momento<sup>14</sup>.

---

<sup>8</sup>Cfr. B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina ... cit.*, pp. 124-131; P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale ... cit.*, p. 204.

<sup>9</sup>Dopo i conflitti con i ghibellini pisani (1315) e con Castruccio Castracani (morto nel 1328) erano state soprattutto la guerra contro Mastino della Scala (1336-1339) e contro Pisa per Lucca (1341-1342) ad impegnare le risorse del Comune, come era ben presente a Giovanni Villani (*Cronica*, XI, 91 e 130), e come nota anche B. BARBADORO, *Il consolidamento del debito nella storia costituzionale dei maggiori Comuni italiani con particolare riguardo a Firenze*, in «Civiltà moderna», 1929, pp. 194-202 e 401-420: 401. Nel corso degli anni trenta Firenze aveva posto sotto controllo Pistoia, Cortona, Arezzo e Colle Val d'Elsa.

<sup>10</sup>Cfr. ad esempio R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1972-1973<sup>3</sup>, IV, p. 989, secondo cui le spese sostenute dal Comune nel momento più duro della guerra contro Castruccio Castracani, nel primo semestre del 1325, ammontarono a 579.731 lire, quasi la metà delle quali (245.744) servirono per il pagamento delle truppe. Secondo Giovanni Villani (*Cronica*, XI, 91) la spesa della guerra contro Mastino della Scala del 1336-1339 «valeva il mese più di venticinquemila fiorini d'oro ch'andavano a Vinegia, senza le spese opportune che bisognavano di qua al nostro comune».

<sup>11</sup>Cfr. G. VILLANI, *Cronica*, XI, 90; B. BARBADORO, *Le finanze ... cit.*, p. 649 (fiorini 505.044), entrambi cit. anche in E. FIUMI, *Fioritura e decadenza ... cit.*, in «Archivio storico italiano», CXVII (1959), p. 456.

<sup>12</sup>Cfr. M.B. BECKER, *Florence in transition ... cit.*, II, p. 154.

<sup>13</sup>Cfr. E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1984, p. 31, e *infra*, nota 15.

<sup>14</sup>L'espressione «ad presens» è nel testo della legge di riforma del 22 febbraio 1345: AS FI, *Provvisoni, Duplicati*, 5 (che riempie una lacuna di *Provvisoni, Registri*), c. 24r.

L'istituzione del Monte comune rappresenta già di per sé una svolta di valore non indifferente, anche rispetto all'atteggiamento dei cittadini verso le istituzioni fiscali comunali. Tuttavia è probabile che, nel complesso, la fiducia dei fiorentini verso il proprio erario non sia venuta del tutto meno in quella occasione. Da un lato il riconoscimento degli interessi sui capitali già versati era già qualcosa, rispetto alla perdita totale di quanto il Comune ammetteva di non essere in grado di restituire; dall'altro l'impegno del Comune a considerare redimibili i prestiti forzosi che fossero stati imposti dal momento del consolidamento in poi poteva apparire realistico, immediatamente dopo una simile *tabula rasa*; inoltre, a paragone delle esperienze di vera e propria tassazione diretta a fondo perduto a cui i fiorentini erano stati sottoposti durante i due periodi di regime signorile sotto Carlo di Calabria e Gualtieri di Brienne (la cacciata del Duca d'Atene era avvenuta solo tre mesi prima della legge che prefigurava l'istituzione del Monte)<sup>15</sup>, l'adozione di questo sistema doveva essere vissuta come il ritorno a un meccanismo familiare e tendenzialmente affidabile.

Una delle caratteristiche più importanti del sistema iniziato nel 1345 è comunque l'introduzione della negoziabilità dei titoli del debito pubblico, che non solo rappresentò una grossa innovazione sul piano tecnico, ma fu l'elemento più consistente per controbilanciare le possibili reazioni negative dei contribuenti al consolidamento dei capitali<sup>16</sup>. In sostanza, se chi aveva anticipato il proprio denaro non era destinato a riavere i capitali, la formazione che immediatamente si verificò di un mercato libero dei titoli gli consentiva di disporre di un valore reale di almeno un quarto o un terzo della somma prestata, che poteva essere incassato in qualsiasi momento e che si sommava agli interessi eventualmente riscossi fino al momento della vendita.

L'adozione della negoziabilità permise anche al Comune di iniziare una serie di manovre finanziarie volte a far affluire nuovo denaro nelle casse dell'erario, soprattutto dando la possibilità ai possessori di titoli «vecchi» di utilizzarli insieme a un uguale valore di contanti per prestiti volontari a breve scadenza: dopo due anni il prestatore avrebbe ricevuto insieme ai contanti l'intero valore nominale dei titoli, realizzando di fatto un interesse assai elevato<sup>17</sup>. Questo meccanismo di «premio» del prestatore attraverso l'uso dei vecchi titoli

---

<sup>15</sup> La prima delle leggi istitutive del Monte era stata varata il 29 dicembre 1343: cfr. E. CONTI, *L'imposta diretta ...* cit., p. 30.

<sup>16</sup> Cfr. anche P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale ...* cit., p. 207.

<sup>17</sup> Cfr. R. BARDUCCI, *Politica e speculazione finanziaria a Firenze dopo la crisi del primo Trecento (1343-1358)*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXVII (1979), pp. 177-219: 191-193.

consentì inoltre ben presto al Comune di evitare di concedere interessi sulla maggior parte dei nuovi prestiti accesi<sup>18</sup>. In questo modo, e in concomitanza con la diminuzione delle spese militari dovuta ad un breve periodo di pace, il Comune fu anche in grado di dare inizio a una serie di restituzioni del vecchio debito fra il 1345 e il 1349<sup>19</sup>; ma gli effetti di disastri come la peste nera del 1348 e la ripresa di azioni di guerra impedirono di continuare su questa strada già fra il 1349 e il 1351<sup>20</sup>. In questo anno, per far fronte alle esigenze finanziarie del Comune, si ricorse di nuovo alla temuta tassazione diretta: l'*estimo* sulla città. Quattro anni dopo la stessa misura, già varata, non fu invece messa in atto, sostituita da un prestito forzoso portatore di interesse. In questa occasione – a testimonianza della difficoltà per lo stato di rastrellare denaro – furono praticati ai contribuenti fiorentini interessi doppi rispetto a quelli previsti nel 1345, e un fenomeno simile si ripeté nel 1358, quando invece furono assegnati interessi del 15%<sup>21</sup>. La necessità di aggirare il divieto canonico dell'usura fece sì che in entrambi i casi interessi così elevati venissero concessi attraverso l'artificio dell'assegnazione, per la restituzione, di una quantità nominale di «fiorini di Monte» di due e tre volte maggiore, rispettivamente, di quella reale. Nacquero così i Monti «dell'un due» e «dell'un tre», misure che contribuirono all'incremento della sottoscrizione dei titoli del Monte anche in seguito, come nel 1362-1364 durante il conflitto con Pisa<sup>22</sup>.

Ma proprio al termine della guerra con Pisa e delle enormi spese militari per essa sostenute sarà chiaro che, a meno di vent'anni di distanza dall'istituzione del Monte, l'erario fiorentino non è già più in grado di restituire i prestiti forzosi di nuovo accumulati. Nuove misure sono invocate, e quella che ottiene il massimo favore è l'apertura della sottoscrizione di titoli del debito pubblico a investitori stranieri<sup>23</sup>. Segue un periodo di relativa calma, che porta perfino all'istituzione della «Cassa per la diminuzione del Monte» nel 1367. Ma già nel 1368 la diminuzione delle entrate ordinarie costringe la Camera del Comune a dare inizio a un meccanismo che durerà a lungo nella storia dell'erario fiorentino: il prendere in prestito denaro dal Monte per far fronte alle spese del Comune. Una simile situazione non sarà che aggravata dal decennio di frequenti guerre che segue, e soprattutto dall'altra grande causa di spese militari dopo

---

<sup>18</sup> Cfr. *ibid.*, p. 193.

<sup>19</sup> Cfr. M.B. BECKER, *Florence in Transition ... cit.*, II, p. 165.

<sup>20</sup> Cfr. *ibid.*, p. 167.

<sup>21</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 173-177. Questo si verificò soprattutto nel 1355, 1358, 1362-1364.

<sup>22</sup> Cfr. *ibid.*, p. 177.

<sup>23</sup> Cfr. *ibid.*, p. 178.

la guerra con Pisa, la guerra degli Otto Santi (1375-1378). Nel periodo di guerra con il Papa non solo si userà di nuovo ampiamente l'artificio del prestito alla Camera del Comune da parte del Monte, ma per la prima volta la natura del conflitto e lo stato dell'opinione pubblica consentiranno il ricorso a uno strumento da cui (a parte eccezioni marginali e sporadiche) ci si era tradizionalmente astenuti: l'infrazione delle immunità dei beni ecclesiastici, che viene anzi spinta al punto della confisca e dell'alienazione di quote consistenti di patrimonio immobiliare<sup>24</sup>. I beni saranno riconosciuti come quota del debito pubblico portatrice di interesse già alla fine del conflitto, mentre sedici anni dopo inizieranno anche le loro restituzioni<sup>25</sup>.

Mentre gli strati alti e intermedi della società fiorentina avevano accettato come necessarie, se non promosso, le scelte finanziarie della Repubblica durante questo travagliato periodo, di istituzioni come i monti dell'«un due» e «un tre» è soprattutto la natura speculativa che era stata recepita dagli strati bassi della popolazione, ed è questo che determina il rigetto dello spirito stesso del Monte da parte del «proletariato» fiorentino quando una parte di esso può dar voce alle proprie rivendicazioni nel corso del tumulto dei Ciompi. Dal contenuto di queste richieste (volte sostanzialmente alla riunione dei diversi monti in un monte unico, con abolizione degli interessi dopo sei mesi seguita dal progressivo ammortamento del debito pubblico da attuarsi in dodici anni, e all'istituzione di un'imposta diretta parzialmente progressiva)<sup>26</sup> si ricava che agli occhi di questi ceti, che poche possibilità avevano di partecipare in modo profittevole ai prestiti forzosi, e prendevano parte allo sforzo contributivo della comunità prevalentemente attraverso sottoscrizioni a fondo perduto e le – per essi gravose – imposte indirette, il Monte rappresentava soprattutto un meccanismo di speculazione per i ceti più elevati, che assorbiva denaro dai livelli bassi della società per soddisfare in sostanza solo i creditori del Comune più influenti.

Il governo «democratico» che alla sconfitta dei Ciompi fa seguito nel 1378-1382, e che nel tentativo di fronteggiare la difficile situazione finanziaria cercherà anche di riprendere aspetti di questo programma, si scontrerà tuttavia

---

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 189-190.

<sup>25</sup> Cfr. M.B. BECKER, *Problemi della finanza pubblica fiorentina ... cit.*, p. 452.

<sup>26</sup> È stato anche suggerito che una delle rivendicazioni attribuite all'epoca ai Ciompi possa essere interpretata come la sospensione di ogni pagamento *tout court*, anche di interessi, a partire dal 1388: cfr. R. Barducci, *Le riforme finanziarie nel tumulto dei Ciompi*, in *Il tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina e europea*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 95-102: 95. Vedi anche N. RODOLICO, *I ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze, Sansoni, 1980<sup>3</sup> [1945], p. 122.

con una realtà difficile da modificare. Un *estimo* viene deciso all'inizio del 1379, per essere però trasformato dopo meno di un anno in un prestito forzoso di fatto<sup>27</sup>. Nel dicembre 1380, in conseguenza del livello raggiunto dal debito pubblico e dalle spese, per la seconda volta nel giro di trentacinque anni ed ancora sotto un governo «popolare» viene realizzato il consolidamento del Monte: sono unificati i vari monti precedenti, il tasso d'interesse è ridotto al 5%, viene varato un programma di restituzioni. Il tutto invano, comunque, se le restituzioni vanno poco oltre, e dopo che il preteso *estimo* del 1379 avrà ripreso anche ufficialmente la natura di *prestanza* nel novembre 1381, altri prestiti forzosi saranno indetti, e ad altri, forzosi o volontari, si ricorrerà ancora massicciamente negli anni immediatamente successivi all'avvento del nuovo regime oligarchico<sup>28</sup>.

Se non riuscì a fronteggiare a lungo i problemi finanziari, il provvedimento del 1380 (che aveva sostanzialmente riportato il debito pubblico pregresso al suo valore reale)<sup>29</sup>, ebbe tuttavia alcune conseguenze durature. Anzitutto, il ritorno a un unico Monte con interessi bassi fece sì che nei due ultimi decenni del Trecento i prestiti forzosi richiesti dal Comune fossero sempre più visti come qualcosa di oneroso e gravoso. Specialmente in periodi di crisi della finanza pubblica – come fu almeno tutto l'ultimo decennio del Trecento – la prospettiva di restituzione delle somme sempre più ingenti richieste ai cittadini si faceva sempre meno realistica, e i bassi interessi non rappresentavano che una compensazione irrisoria. Il corso di mercato dei titoli del debito pubblico diminuì drasticamente, e sempre più cittadini ricorsero ai pagamenti «a perdere», cioè di un importo sensibilmente minore con la rinuncia ad ogni diritto su interessi e capitale. Se questo faceva risparmiare una parte di interessi all'erario, diminuiva tuttavia il gettito globale della *prestanza*, aumentando il bisogno complessivo di denaro, che comunque non poteva essere ottenuto oltre un certo limite dai ceti meno abbienti.

Il governo fiorentino si rese presto conto che era necessario attirare i prestiti con promesse di interessi più alti, e di nuovo furono fondati Monti speciali con tassi dell'8 e 10%. Se questo aumentò gli introiti complessivi, determinò però un aumento sostanziale anche della quota del Monte da destinare annualmente al pagamento degli interessi, che dai 50.000 fiorini del 1380 passarono ai 100.000 del 1393 per non tornare mai più indietro<sup>30</sup>. Anche in assenza di restituzioni consistenti di capitali (se non per i prestiti volontari, o «accatti»)

<sup>27</sup> Cfr. M.B. BECKER, *Florence in Transition ... cit.*, II, p. 193; N. RODOLICO, *I ciompi ... cit.*, pp. 194-196.

<sup>28</sup> Cfr. M.B. BECKER, *Florence in Transition ... cit.*, II, pp. 198-199.

<sup>29</sup> È questo un aspetto che non è stato finora sufficientemente sottolineato, almeno in questi termini. Cfr. *infra*, nota 32.

<sup>30</sup> Cfr. A. MOLHO, *Florentine Public Finances ... cit.*, pp. 68-70.

questo fatto, unito alla enorme quantità di denaro richiesta ai cittadini fiorentini per finanziare le frequenti guerre sostenute in tutto il periodo 1390-1414<sup>31</sup>, è sufficiente a spiegare come il debito pubblico abbia potuto crescere dal milione di fiorini del 1380<sup>32</sup> agli oltre tre milioni del 1415<sup>33</sup>, dato che «circa il 60-70 per cento delle entrate per imposte dirette, in senso proprio o traslato, andava (...) a gravare il debito pubblico consolidato della repubblica»<sup>34</sup>.

Il periodo di pace degli anni 1415-1422 pose temporaneamente fine a questa *escalation*, e i governanti fiorentini furono anche in grado di diminuire l'ammontare del debito dello stato, sia pure di una quantità irrisoria rispetto al suo ammontare totale: probabilmente circa 170.000 fiorini, a una media di poco più di 20.000 fiorini l'anno<sup>35</sup>. Il decennio 1423-1433 vide invece guerre quasi

<sup>31</sup> Considerando le guerre con Gian Galeazzo Visconti, la guerra per Pisa e le due guerre con Ladislao di Durazzo Firenze fu in guerra negli anni: 1390-1392, 1396-1398, 1400-1402, 1405-1406, 1409-1411, 1413-1414. Enormemente costosa fu la prima delle guerre contro Gian Galeazzo, commentando la quale anche Giovanni Morelli scriveva: «Fece questo comune gran fatti in questa guerra, ma egli isese due milioni di fiorini» (G. MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Le Monnier, 1969<sup>2</sup>, p. 332), cifra confermata dai dati presenti in A. MOLHO, *Florentine Public Finances ... cit.*, p. 10, Table 1.

<sup>32</sup> Accogliamo qui la cifra fornita anche da Conti, che a sua volta accoglie sostanzialmente le critiche di Molho alle cifre utilizzate anche da Becker sulla base di Brucker, e si fonda, anziché sull'apografo strozziano pubblicato da Brucker e relativo al 1378, sul calcolo regressivo a partire dalla cifra assegnata dal Comune fiorentino per il pagamento degli interessi dei titoli del Monte nel 1380. La cifra è assai vicina a quella che Molho definisce di «indebitamento reale», che corrisponde alle somme effettivamente pagate dai cittadini, anziché a quelle che venivano iscritte sui libri del Monte e per cui venivano pagati interessi. La riforma del 1380 aveva infatti condotto al risultato di riportare le due somme a coincidere: «describendo eos creditores in libros seu libris predictis in illa quantitate dumtaxat quam vere et realiter ipsum Comune, et seu alius pro eo, occasione dicti crediti hactenus recepit, et que in ipsum Comune exinde vere pervenit pro vera sorte», e cioè un terzo del Monte «de l'un tre», la metà del Monte «de l'un due», il 45% del «Monte libero», in cui erano iscritti 100 fiorini per 45 versati. In generale molte delle cifre fornite da Becker per tutto il primo Trecento andrebbero riverificate alla luce di altro materiale archivistico o di idee più precise sulle caratteristiche delle entità che si stanno esaminando. Cfr. E. CONTI, *L'imposta diretta ... cit.*, p. 31; A. MOLHO, *Florentine Public Finances ... cit.*, pp. 65-67; M.B. BECKER, *Problemi della finanza pubblica fiorentina ... cit.*, p. 443 e *Id.*, *Le trasformazioni della finanza ... cit.*, p. 177, entrambi basati su G.A. BRUCKER, *Un documento fiorentino sulla guerra, sulla finanza e sulla amministrazione pubblica (1375)*, in «Archivio Storico Italiano», CXV (1957), pp. 165-176: 169, nota 20. Il dato sulla cifra assegnata al pagamento degli interessi sui titoli del Monte, e le successive citazioni, nella provvisione pubblicata anche da N. RODOLICO, *La democrazia nel suo tramonto (1375-1378)*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 458-475: 464-465 e 458-459.

<sup>33</sup> Cfr. A. MOLHO, *Florentine Public Finances ... cit.*, p. 72, e le precisazioni presenti in E. CONTI, *L'imposta diretta ... cit.*, p. 31n.

<sup>34</sup> E. CONTI, *L'imposta diretta ... cit.*, p. 30.

<sup>35</sup> Cfr. A. MOLHO, *Florentine Public Finances ... cit.*, p. 73. Un simile ritmo di restituzione significava che per estinguere il debito sarebbero stati necessari, in assenza di guerre, non meno di 145 anni.

ininterrotte, spese militari mai raggiunte prima<sup>36</sup> e, anche se non è possibile calcolarne l'ammontare<sup>37</sup>, un incremento proporzionale e anche più drammatico del debito pubblico. Nel corso di questi anni, durante i quali ai fiorentini venne imposta una quantità esorbitante di prestiti forzosi, vennero anche varate due delle più importanti misure di politica fiscale decise da governi della Repubblica fiorentina: la creazione del Monte delle doti (1425) e il Catasto (1427).

Ho voluto cercare di riassumere gli aspetti principali di questo lungo periodo della storia fiscale fiorentina perché mi premeva fornire il quadro sintetico di riferimento – non sempre immediato, per un argomento complesso e in parte tecnico come questo – necessario ad agganciare una serie di valutazioni.

Come anticipavo all'inizio di questo saggio, le vicende dei decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento sono servite finora a giustificare una visione di sostanziale evoluzione della situazione fiorentina verso strumenti tendenzialmente sempre più razionali e accentrati. La sensazione che ho per quanto riguarda la politica fiscale, tuttavia, è che questo tipo di giudizio storiografico rappresenti un cappello posto sulla realtà piuttosto che la realtà stessa.

È vero che sarebbe possibile seguire nel corso di questo periodo – non è la strada che ho scelto io adesso – la creazione di nuovi istituti, o riforme di quelli esistenti, che sembrerebbero confermare questo tipo di giudizio. Una storia di questo genere dovrebbe senz'altro tener conto dell'evoluzione degli uffici del Comune di Firenze in materia finanziaria, soprattutto nel rapporto della città con il suo contado: dall'istituzione nel 1352 dei Regolatori, con il compito di occuparsi delle imposte dirette e indirette sul contado<sup>38</sup>, alla creazione nel 1419 dei Cinque conservatori del contado, creati inizialmente per rendere più efficiente la gestione della struttura fiscale e alleviare il peso fiscale della dominante sulle città soggette, e che approdarono alla privazione delle stesse dell'autonomia nelle questioni fiscali<sup>39</sup>. Del resto, anche in questo campo forme

---

<sup>36</sup> Fu il periodo delle guerre per Lucca e contro Filippo Maria Visconti, negli anni 1424-1428, 1429-1430, 1431-1433.

<sup>37</sup> Cfr. E. CONTI, *L'imposta diretta* ... cit., p. 30.

<sup>38</sup> Cfr. M.B. BECKER, *Florence in Transition* ... cit., II, p. 183.

<sup>39</sup> Sui Cinque del contado cfr. A. MOLHO, *Florentine Public Finances* ... cit., pp. 42-44; G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352, 325. Dai saggi di Molho e Chittolini (entrambi sottolineavano la necessità di ricerche in questo campo) non molti progressi sono stati fatti sulle effettive

almeno tecniche di razionalizzazione nella gestione dei rapporti con il dominio erano rese necessarie dal fatto stesso che Firenze doveva fare i conti con un territorio in questo periodo in costante espansione. E certamente, dal momento che le imposte dirette sul contado rappresentavano pur sempre una voce importante delle entrate *ordinarie* della Repubblica, alcuni tentativi di riorganizzazione vennero in questo senso intrapresi fra Tre e Quattrocento.

Ma quello che mi preme qui sottolineare, e che impedisce di attribuire eccessiva importanza a questo elemento, è il meccanismo di fondo della fiscalità fiorentina di questa epoca. In tutto il periodo che abbiamo esaminato e in seguito anche nel corso del Quattrocento, la maggior parte delle spese straordinarie che si sommarono alle normali uscite dello stato fiorentino fu rappresentata dalle spese militari. Alla loro crescita difficilmente controllabile in tempi di grave crisi dei rapporti internazionali faceva riscontro la mancanza di elasticità del gettito delle fonti di entrata ordinarie (imposte dirette sul contado, gabelle) già non sempre in grado da sole di pareggiare il bilancio in tempo di pace. Una variabile relativamente indipendente era rappresentata dai prestiti forzosi imposti sui cittadini, che tuttavia avevano due tipi di conseguenze: da un lato far aumentare progressivamente il livello globale del capitale da rimborsare, dall'altro incrementare la quota annua degli interessi dovuti. In mancanza di altre fonti di entrata da assegnare alla restituzione dei capitali, questi erano destinati a crescere in modo incontrollato, e con essi l'ammontare globale degli interessi da riconoscere ai prestatori, che a sua volta avrebbe contribuito al disavanzo pubblico e ad un ulteriore aumento del debito. A parte le scelte di consolidamento dei Monti nel 1343-1347 e nel 1380, entrambe avvenute sotto governi di impostazione «popolare», fu questa la strada che i governi fiorentini batterono costantemente, e che continuarono a battere anche nel Quattrocento, quando anche l'istituzione del Catasto non rappresentò l'abbandono di questo sistema deficitario, ma riguardò piuttosto il modo in cui le prestanze erano distribuite fra i contribuenti<sup>40</sup>.

---

conseguenze dell'attività di questa magistratura negli anni successivi alla sua creazione, per cui sarebbe allo stato attuale almeno azzardato sostenere che all'azione negativa verso le autonomie delle città soggette abbia corrisposto senz'altro un'azione positiva in senso razionalizzatore e centralizzatore da parte di questo ufficio.

<sup>40</sup> Cfr. A. MOLHO, *L'amministrazione del debito pubblico a Firenze nel quindicesimo secolo, in I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento, Atti del V e VI convegno del Comitato di studi per la storia dei ceti dirigenti in Toscana: Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983*, Firenze, Papafava, 1987, pp. 191-207, 193; e soprattutto ID., *Florentine Public Finances ... cit.*, p. 125, dove afferma inoltre, riferendosi al primo trentennio del Quattrocento: «The remaining measures (...) amount to a series of palliatives, one can say, meant to alleviate the most pressing demands made on the state and its governmental structures. No thorough effort was made during the 1420's to

Se corrispondenze possono essere viste, quindi, fra certe scelte nella gestione della fiscalità e lo sviluppo dello stato territoriale fiorentino, sicuramente quella della politica fiscale non fu un'evoluzione lineare. La sua è piuttosto la storia dei continui tentativi di tamponare una situazione senza risolverla, e riflette lo stato di coesione della classe politica fiorentina. Pur con caratteristiche diverse a seconda delle epoche, un fattore continuo e prevalente rimane l'importanza degli interessi economici del ceto dirigente cittadino, che non volle mai accettare il principio della tassazione diretta<sup>41</sup>.

Sarebbe interessante e necessaria un'analisi comparativa di altre situazioni coeve (soprattutto Genova, Milano e Venezia), che però non è semplice, sia perché è difficile paragonare entità abbastanza diverse fra loro (diverse le storie fiscali, diversi i percorsi nella formazione dello stato regionale, diversi i gruppi dirigenti), sia perché gli studi esistenti sono ancora parziali<sup>42</sup>. Un tentativo

---

refashion the entire fiscal system of the city nor to abandon institutions that, first devised in the course of the thirteenth and early fourteenth century, had survived the crisis of the Trecento».

<sup>41</sup> Su questo aspetto e sull'importanza relativa degli interessi dei gruppi che rappresentavano il capitale commerciale cfr. G. CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, in «Società e storia», XII (1989), pp. 823-872, specialmente le pp. 867-870.

<sup>42</sup> Se per il Cinquecento esistono alcune sintesi recenti (come G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, 1979), per il periodo precedente disponiamo soprattutto di studi sparsi. Senza pretese di completezza, sarà sufficiente rinviare per Venezia a G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Milano-Varese, 1963 [1929] e al volume *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1982, in cui si veda spec. M. KNAPTON, *Il fisco nello Stato veneziano di terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, pp. 15-58. La storia finanziaria di Milano in età viscontea, nonostante l'esistenza di edizioni di fonti specifiche (cfr. *La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. SANTORO, Milano, 1979), rimane ancora da fare. Per l'età sforzesca un importante contributo recente è quello di F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del Ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro. Atti del Convegno internazionale, 28 febbraio-4 marzo 1983*, Milano, Comune di Milano, 1983, II, pp. 585-632. Per Genova, se tutti gli studi non possono fare a meno di far riferimento al quasi secolare H. SIEVEKING, *Studi sulle finanze genovesi e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, trad. it., Genova, 1906 [1898-1899], lavori più recenti sono la parte dedicata a San Giorgio in J. HEERS, *Gènes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, SEVPEN, 1961 (in particolare le pp. 97-190) e gli studi di D. GIOFFRÉ, di cui è un esempio *La ripartizione delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, in *La storia dei Genovesi* (Atti dei Convegni di studio sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova), Genova, 1982, II, pp. 139-153. Sulla gestione del debito pubblico nel suo complesso (in relazione a Firenze, Genova e Venezia) si veda però adesso il recentissimo contributo di A. MOLHO, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova, Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del XIII Convegno di Studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia, 1993, pp. 185-216.

molto sintetico di confronto con le situazioni toscane del Trecento è stato iniziato da Paolo Cammarosano, che sottolinea come Lucca, Pisa e Siena, che crearono qualcosa di simile al Monte più o meno contemporaneamente a Firenze, rivolsero almeno inizialmente i loro sforzi a un ammortamento del debito invece di favorire l'afflusso di prestiti con alti interessi. In questo Firenze manifestò una politica più «audace», che la sua situazione economica le permetteva di più di seguire, e che in ogni caso, secondo Cammarosano, non avrebbe perso di vista, specialmente nel secolo successivo, l'aspetto della centralizzazione e della razionalizzazione<sup>43</sup>.

Indubbiamente, nel corso del Quattrocento, un processo di centralizzazione amministrativa si verificò nel campo della fiscalità; l'appropriazione di gran parte della gestione fiscale del Comune da parte degli uffici del Monte ne è la prova<sup>44</sup>. Ma è possibile dire che a questa centralizzazione abbia corrisposto anche una effettiva razionalizzazione, un progresso verso strutture e modi di gestione del fisco fiorentino più sani che in passato? I più importanti provvedimenti di politica fiscale del periodo che abbiamo esaminato, ma in fondo anche di tutto il Quattrocento, sono il Catasto e l'invenzione del Monte delle doti. Tutti e due intervengono alla fine di questo periodo, e il secondo in particolare a conclusione di un dibattito teso e di un *iter* politico tormentato.

Nessuna delle due misure riguarda veramente una migliore gestione del rapporto fra entrate e uscite dello stato. Certo il Catasto rappresentò in termini assoluti un grande progetto, ed esprime una razionalità nuova nel tentare di dare una base di riferimento più oggettiva al modo in cui erano imposti ai cittadini i prestiti forzosi, basati fino ad allora sull'«arbitrio» di commissioni di stima sottoposte fra l'altro ad ogni genere di pressioni. Ma la logica a cui esso risponde, il suo principio ispiratore sono tutt'altro che nuovi: sono gli stessi che avevano dominato fino a quel momento (e cioè: un diverso regime di tassazione per i cittadini, che continuano a pagare prestiti forzosi anziché imposte dirette, e una finanza pubblica cronicamente deficitaria). Anche il Monte delle doti, geniale *escamotage* per attirare capitali nelle casse dell'erario basandosi su un principio fortemente sentito a tutti i livelli della società fiorentina, corrisponde a un tentativo di contenimento, e non di soluzione del problema del debito pubblico, e basandosi sulla stessa logica deficitaria si troverà presto invischiato negli stessi problemi. Sarà usato con funzioni nuove solo dal 1442, quando si deciderà che i depositi per le doti devono essere accesi con titoli del debito

---

<sup>43</sup> Cfr. P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale ...* cit., specialmente le pp. 208-211.

<sup>44</sup> Cfr. A. MOLHO, *L'amministrazione del debito pubblico ...* cit., p. 204.

pubblico e questo corrisponderà ad un tentativo di diminuzione del debito stesso, destinato tuttavia al fallimento<sup>45</sup>.

In sostanza, mentre si assiste certamente ad una maggiore centralizzazione, in larga parte espressa dal potenziamento numerico del personale amministrativo e dal concentramento della gestione di questioni finanziarie cruciali nelle mani degli ufficiali del Monte, sarebbe difficile affermare che questo processo corrisponda per altri aspetti ad una «modernizzazione» nel senso del perseguimento di una logica che si differenzia sostanzialmente da quelle seguite durante il periodo precedente del Medioevo. In ultima analisi, la «modernità» delle strutture fiscali di uno stato è in stretta relazione con le politiche fiscali seguite dal suo governo, e da questo punto di vista i governanti fiorentini si dimostrarono poco «moderni». Venezia, in fondo, aveva tentato di seguire un modello più «sano» di fiscalità quando si era posta almeno il problema di procurarsi le risorse necessarie per un ammortamento del debito pubblico; e quando constatò il fallimento del sistema basato sui prestiti forzosi, decise il passaggio all'imposta diretta<sup>46</sup>. A Firenze, dove già nel Trecento erano prevalse politiche «speculative», si continuò per tutto il Quattrocento ad applicare un modello di riferimento vecchio pur di non mettere in discussione gli interessi di determinate categorie sociali<sup>47</sup>.

Vorrei tornare in conclusione al punto di vista di Becker. Nell'ultimo capitolo del suo libro (*The Renaissance Territorial State and Civic Perspective*), egli riassume il suo giudizio sull'evoluzione dello stato fiorentino più o meno nel sessantennio a cavallo fra Tre e Quattrocento<sup>48</sup>. Quello che colpisce è che, nonostante la sostanziale veridicità del quadro che descrive, egli si mostri convinto di due aspetti per i quali collega questa evoluzione a quella della fiscalità: 1) il fatto che gli sforzi dei governanti fiorentini di gestire la fiscalità incontrarono successo, dimostrato secondo lui dal fatto che il valore di mercato dei titoli non conobbe in questo periodo diminuzioni rilevanti<sup>49</sup>; 2) il fatto che la fiducia dei fiorentini nella solvibilità dello stato non diminuì negli anni 1370-1430, che sarebbe dimostrato dall'«alacrità» con cui i cittadini continuarono a fare prestiti alla Camera del Comune, nonostante lo stato fosse frequentemente costretto

---

<sup>45</sup> Cfr. *ibid.*, p. 195 sgg.

<sup>46</sup> Cfr. in generale G. LUZZATTO, *Il debito pubblico ...* cit., e in sintesi ID., *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1963 [1948], pp. 271-274.

<sup>47</sup> Cfr. *supra*.

<sup>48</sup> Cfr. M.B. BECKER, *Florence in Transition ...* cit., II, pp. 201-250, di cui riguardano in particolare gli aspetti fiscali le pp. 233-245.

<sup>49</sup> Cfr. *ibid.*, p. 237.

a sospendere il pagamento degli interessi ai creditori del Monte, o a ridurre il tasso di quelli esistenti<sup>50</sup>. La prima constatazione non mi sembra sufficiente, da sola, a giustificare il giudizio che Becker ne deriva. Una relativa stabilità a determinati livelli del valore di mercato dei titoli del debito pubblico non corrisponde necessariamente (neanche oggi) a una gestione «sana» della fiscalità, dato che ai molteplici fattori che la influenzano può essere legata una logica deficitaria e alla lunga fallimentare. In realtà, lo stesso periodo esaminato da Becker corrisponde, come abbiamo visto, ad una crescita enorme del debito pubblico (e conseguentemente anche degli interessi su di esso dovuti), che nel giro di trentacinque anni, fra il 1380 e il 1415, passa da circa un milione a oltre tre milioni di fiorini<sup>51</sup>. Inoltre, la «tenuta» del valore di mercato dei titoli fino circa alla metà degli anni venti del Quattrocento non ne impedì poi il forte declino fino alla fine degli anni cinquanta, quando ricominciò a crescere, senza tuttavia raggiungere più i livelli dei primi decenni del secolo<sup>52</sup>. Quanto alla seconda constatazione (e in parte anche in relazione alla prima), la maggioranza dei fiorentini semplicemente non poteva fare a meno di sottoscrivere i prestiti al Comune proprio per la natura «forzosa» di questi, come mostrano anche i continui lamenti nello stesso periodo di moltissimi contribuenti per il peso delle «gravezze» imposte sui loro patrimoni. D'altra parte, la natura complessa del sistema imperniato intorno al debito pubblico dava la possibilità a determinate categorie sociali di gestirne i meccanismi a scopo speculativo e per accrescere la propria ricchezza privata. L'oscillazione delle politiche fiscali corrispose perciò in buona misura all'oscillazione degli equilibri di potere interni alla classe dirigente fiorentina, che tuttavia non pensò mai di attuare forme di tassazione diretta su se stessa, né riuscì a trovare modelli veramente alternativi a quello trasmesso dai propri predecessori. Questo spiega la lunga vita del Monte attraverso varie fasi, fino sostanzialmente alla fine della Repubblica<sup>53</sup>. È in questo forse la maggiore «modernità» del modello fiscale fiorentino: nella continuità degli interessi della classe al potere, posti al di sopra di quelli dello «stato».

---

<sup>50</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 237-238, dove Becker afferma anche che «i fiorentini rimasero convinti che lo stato avrebbe recuperato il suo vigore, e i creditori sarebbero stati completamente ripagati».

<sup>51</sup> Cfr. A. MOLHO, *Florentine Public Finances ... cit.*, pp. 71-72; E. Conti, *L'imposta diretta ... cit.*, p. 31; *supra*, nota 32.

<sup>52</sup> Cfr. A. MOLHO, *Florentine Public Finances ... cit.*, pp. 161-162; E. CONTI, *L'imposta diretta ... cit.*, pp. 33-36.

<sup>53</sup> Ulteriori riflessioni sul Monte e la fiscalità fiorentina nel corso del Quattrocento sono adesso in G. CIAPPELLI, *Il fisco fiorentino nel '400. Note in margine al lavoro di Elio Conti sull'imposta diretta*, in *Per Elio Conti. La società fiorentina nel basso Medioevo, Atti del Convegno*, (Roma-Firenze, 16-18 dicembre 1992), Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, in corso di pubblicazione.